

Riformare la giustizia. O i giudici?

«Non è pensabile che la carriera dei magistrati somigli a quella degli impiegati statali anni settanta e che la loro progressione negli incarichi sia automatica. Non è pensabile che possano intraprendere la strada della politica e tornare poi in servizio come se nulla fosse. Non è pensabile che un palazzo di giustizia d'estate continui a rimanere chiuso per ferie due mesi». Non è il ministro della giustizia, e neppure l'onorevole Bondi, ma l'onorevole Rutelli. Poco c'è da dire sul merito di tali affermazioni, tanto suggestive quanto superficiali e imprecise: l'automatismo nel conferimento degli incarichi non esiste, la discesa in politica dei magistrati è circondata da cautele e incompatibilità (e se ci sono candidature discutibili o improprie, anzitutto, perché c'è chi tali candidature offre...), i tribunali non sono chiusi d'estate e la (parziale) sospensione dei processi in agosto e nella prima metà di settembre non è tesa ad assicurare lunghe ferie a giudici e avvocati

ma a evitare notifiche e udienze nel periodo in cui una quota consistente di persone si assenta, almeno per qualche giorno, dalla residenza abituale.

Ma una domanda viene spontanea. Siamo solo di fronte a un infortunio conseguente a mancata conoscenza? Purtroppo non è così. Il sistema giustizia, inteso come strumento di regolazione dei conflitti e di controllo della legalità, vive una stagione di sofferenza in tutte le società contemporanee ed ha come principale punto critico l'ineffettività del servizio giudiziario. Gli snodi per affrontare la crisi sono stati individuati da tempo: l'arricchimento del catalogo delle risposte non giudiziarie alla crescente domanda di tutela, lo sfoltimento dell'intervento penale a cominciare dal settore degli stupefacenti (con collocazione della disciplina del consumo nelle politiche di tutela della salute anziché in quelle repressive), la definizione di una strategia organica (e organizzata) di attenzione alle vittime del reato e di sanzioni utili alla società, la rivalutazione e il rilancio del sistema della magistratura onoraria, la semplificazione del processo, l'istituzione di forme di difesa pubblica, etc. Nessuno di questi temi è affrontato dal Governo e dalla maggioranza il cui obiettivo è, in modo sempre più evidente, lo sfascio della giustizia e il controllo dei giudici. Non per caso, ma perché in un disegno politico di riduzione

Risposta a Rutelli. Il sistema giustizia, inteso come strumento di regolazione dei conflitti e di controllo della legalità, vive una stagione di sofferenza in tutte le società contemporanee

LIVIO PEPINO

del controllo di legalità, di drastica riduzione del sistema dei diritti, di allentamento delle regole per i poteri forti, il controllo della magistratura, la riduzione della indipendenza della giurisdizione, la trasformazione dei magistrati in burocrati è un passaggio decisivo. Di qui - e solo di qui - viene la centralità della "riforma" dell'ordinamento giudiziario: problema reale ma secondario e del tutto ininfluente ai fini del miglioramento del servizio giustizia.

Un tempo ciò era chiaro alle forze progressiste, il cui progetto di cambiamento riguardava gli snodi fondamentali del rapporto tra giustizia e società, i modi per tutelare i diritti, il controllo di legalità e la questione morale, il diritto sostanziale (i codici e la gerarchia di valori ad essi sottesi), il processo e i modi per semplificarlo (anche con differenziazioni a seconda degli interessi tutelati), eccetera. Oggi, invece, la cultura della destra sembra egemone e in grado di imporre i propri luoghi comuni: l'esistenza di una impropria politicizzazione dei magistrati (con conseguente "uso politico" della giustizia) e il

perpetuarsi di una situazione di irresponsabilità di fatto degli stessi (accompagnata da scarsa professionalità). Evidentemente l'ossessiva ripetizione di ben costruiti luoghi comuni ha trasformato, anche nella percezione dell'opposizione, il falso in verità: che una analisi non preconcetta della vicenda della giustizia nel nostro Paese mostra, da un lato, che la magistratura attuale, all'opposto di quanto si dice, è la meno politicizzata della storia unitaria (e che l'attacco alla politicizzazione è, in realtà, la reazione al suo pluralismo sociale e ideale) e, dall'altro, che le maggiori inadeguatezze del sistema giudiziario sono state prodotte da un ordinamento meritocratico e disciplinarmente controllato, mentre un effettivo rinnovamento della giustizia

richiede (non una selezione intermedia, ma) una crescita qualitativa dell'insieme dei magistrati (che sono indistintamente preposti alla libertà personale, all'onore, ai beni, all'attività lavorativa, alla vita familiare delle persone e che, per questo, la Costituzione vuole "distinti fra loro soltanto per diversità di funzioni"). Accade così che, anche per una parte dell'opposizione, la priorità non è più la "riforma della giustizia" ma la "riforma dei giudici". Lo sbocco è, inevitabilmente, l'aggravamento della crisi della giustizia e il ripetersi di una stagione - quella della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali - il cui esito è stato la delegittimazione del sistema vigente e la percezione diffusa che tutto sia trattabile. Prima che ci si avvii su questa china non sarebbe opportuno aprire, anche sulle colonne di questo giornale, un confronto che coinvolga giuristi, politici e operatori?

presidente di
Magistratura democratica

Itaca di Claudio Fava

OCCASIONI PERDUTE

Da qualche anno il nostro paese ha ritrovato la sua Cassa per il Mezzogiorno. Che stavolta si chiama Agenda 2000, soldi offerti dall'Europa e destinati a schiodare le regioni più malconce dal loro destino. Con l'Irlanda ci sono riusciti. Quando entrò nell'Unione Europea, Dublino era capitale d'un paese da romanzo popolare: molto cattolico, molto povero, pateticamente lontano da ogni rotta e da ogni ricchezza. Da allora l'Irlanda è cresciuta al tasso dell'8 per cento ogni anno e oggi sta nel gruppetto dei battistrada europei, tirando le volate a tedeschi e francesi. Le nostre regioni meridionali partivano più o meno dagli stessi magri numeri degli irlandesi: disoccupazione massima, redditi minimi, famiglie numerose. Per quindici anni calabresi e siciliani sono stati ricompensati con una quantità quasi indecente di denaro: fon-

di strutturali, misure di coesione, sostegno all'agricoltura e alla pesca... L'Europa era generosa: ma non fessa. Diceva: io vi aiuto, vi garantisco credito e finanziamenti, vi offro cash e denari da investire nel vostro futuro, vi dispenso dai pedaggi della corruzione. In compenso voi dovete imparare a spendere presto e bene. Insomma, quei soldi servivano a crescere: e invece non siamo cresciuti affatto. Tanto per far esempi, la Sicilia ha lo stesso reddito complessivo, lo stesso numero di disoccupati, lo stesso flebilissimo tasso di crescita che aveva quindici anni fa. E in Calabria non se la passano meglio. La cosa buffa e preoccupante è che quelle vagonate di denaro le abbiamo spese davvero. Quando il commissario Barnier, un giovane francese della Savoia che a Bruxelles tiene i cordoni della cassa, ci ha comunicato che le nostre periferie sono ancora

talmente povere che avrebbero continuato a beneficiare del sostegno europeo per i prossimi dieci anni, i governatori di casa nostra hanno alzato iodi al cielo. Non uno di loro che abbia provato onesta vergogna per le occasioni perdute, per i soldi spesi male, per i mille rivoli di inguaribile clientelismo che affliggono ogni nostra pubblica spesa. Non uno di loro che abbia ammesso le proprie colpe per queste nostre regioni confinate a vita nel purgatorio dei miserabili, senza che si sia creato in dieci anni un solo posto di lavoro in più. Tutti allegri, invece, e con la manina tesa per quest'Europa garbata e spendacciona. Il governicchio siciliano ha costretto Bruxelles a finanziare, sempre per fare esempi, corsi di formazione professionale per esperti subacquei e per istruttori di surf. Che da noi, si sa, c'è il mare, il sole...

Maramotti



la lettera

Genova: i processi e la verità

Caro direttore, anche l'Unità sta seguendo con attenzione ciò che sta accadendo in questi giorni a Genova: l'avvio dei processi che dovranno accertare responsabilità personali per i gravi fatti del G8 nel luglio del 2001, l'apertura di un confronto politico che ha portato il partito della Rifondazione comunista alla scelta di uscire dalla Giunta comunale, pur mantenendo l'appoggio politico all'attuazione del programma. All'origine c'è la decisione del sindaco Giuseppe Pericu e della Giunta di costituirsi parte civile nel processo, iniziato martedì scorso, nei confronti di un gruppo di manifestanti accusati di "devastazione e saccheggio" nei giorni del G8. A questa situazione si è riferito anche l'intervento di Gian Giacomo Migone pubblicato dall'Unità martedì 2 marzo. Inoltre

diversi esponenti del movimento "no global" hanno criticato l'iniziativa del Comune. Penso che possa essere utile a questa discussione, molto importante, una conoscenza più precisa della posizione politica che la Giunta comunale genovese ha assunto unanimemente, nella seduta di giovedì 26 febbraio (erano assenti, per via della polemica già aperta, i due assessori di Rc). In quella riunione la Giunta ha approvato un documento che riassume in modo assai circostanziato le valutazioni politiche e le intenzioni dell'amministrazione comunale genovese circa la ricerca della verità, da un punto di vista politico e da un punto di vista giuridico, processuale. Ne riassumo i punti principali. In primo luogo si riconduce la discussione aperta dalla posizione assunta

da Rifondazione, nell'ottica di una auspicabile ricomposizione del dissenso, all'"effetto di una ferita alla cultura democratica della città e del paese che non ha ancora trovato ricomposizione". E ciò perché, a oltre due anni di distanza dai giorni del G8 "non si sono ancora individuate le responsabilità politiche e tecniche per quella che appare, in uno scenario reso tragico dalla uccisione di Carlo Giuliani, una vera e propria sospensione delle garanzie costituzionali alla Diaz come a Bolzaneto". Si ricorda e si ribadisce che il sindaco e il Comune hanno "espresso più volte la necessità di una inchiesta parlamentare, perché il disegno di quanto è accaduto non poteva e non può essere ricostruito nelle aule dei tribunali", dove si affrontano "singoli e circostanziati fatti". In secondo luogo si richiama il ruolo

di "garanzia istituzionale" e di "apertura" svolto nei giorni del G8 dal Comune e dalla Provincia, e si ricorda che "il dialogo con i movimenti, pur in parte polemico, è proseguito nel corso degli anni successivi nel pieno riconoscimento di componente della società civile e di dimensione politica, con cui le istituzioni si devono confrontare". E ciò nella discriminazione del "rifiuto della violenza". In questo quadro - prosegue il testo - "la delibera di costituzione di parte civile del Comune non può essere intesa come rimozione dei giorni del luglio 2001 o peggio come identificazione tra violenti e movimenti antiglobalizzazione. La decisione dell'amministrazione non ha, come è stato più volte ripetuto dal sindaco, significato accusatorio o di pregiudizio di colpevolezza, ma mira alla ricerca della veri-

tà processuale, e alla tutela del patrimonio della comunità". Infine si afferma che "proprio il ruolo garante assunto dal Comune" rimanda "alla scelta di costituirsi parte civile, ove ne esistano le condizioni e i presupposti giuridici, negli altri procedimenti che la magistratura intenderà avviare, incluso per quanto accaduto alla Diaz e a Bolzaneto. Una scelta - si aggiunge - che rappresenta il sentimento della comunità e il riconoscimento dell'ordine democratico come base della nostra convivenza civile, della fiducia nella magistratura oggi apertamente messa in discussione". Questo testo, alla vigilia del processo e dopo un incontro tra il sindaco Pericu e il padre di Carlo Giuliani, Giuliano Giuliani, è stato trasmesso all'avvocato del Comune - che ne ha brevemente riferito in aula - accompa-

to da una lettera del sindaco in cui si specificava ulteriormente l'autonomia della condotta processuale del Comune. Si può, naturalmente, dissentire da queste decisioni e valutazioni, ma mi sembrava importante che i lettori dell'Unità, le componenti del movimento che ha vissuto le giornate del G8, e le forze politiche, le conoscessero dettagliatamente. Per affrontare con piena cognizione di causa una discussione che mi sembra destinata ad accompagnare ancora la ricerca della verità e la maturazione delle posizioni politiche che non possono prescindere da quelle tragiche ma anche ricchissime giornate genovesi del luglio 2001.

Alberto Leiss

portavoce del sindaco e della giunta del Comune di Genova



cara unità...

Voi che siete della mia famiglia

Giovanni Miele, Altavilla Irpina

Caro condirettore Antonio Padellaro, anche se con alcuni giorni di ritardo, voglio anch'io far giungere alla cara Unità gli auguri per il suo ottantesimo compleanno e per altri cento ancora, e che possa essere sempre diretta da uomini come Furio Colombo e Antonio Padellaro e da una squadra di giornalisti degni di questo nome: capaci, coerenti e intelligenti. Evito di fare una graduatoria, sono tutti bravissimi. Caro direttore, ti ho detto quasi tutto di me, e mi sembra di aver detto che anche l'Unità è una componente della mia famiglia, però voglio ripeterlo: ho incominciato a leggerla verso la metà degli anni Cinquanta in Belgio, ove mi trovavo per lavoro sin dal 1947, arrivava con un giorno di ritardo, perché allora col treno ci voleva un giorno per arrivare da Milano, e due giorni dal Sud, da allora non ho più smesso di comprarla. Il mio primo appuntamento al mattino è quello di recarmi all'edicola per comprare l'Unità, sono stato suo attivo diffusore per tantissimi anni ecc...

Ancora auguroni, continuate anzi accelerate, visto che ce n'è proprio bisogno.

Il giorno 7-2-2004 con grande piacere, ho letto sulla prima pagina dell'Unità i cinque consigli che dai per far vincere l'Ulivo! Sinistracento direi io: concordo pienamente, e dopo? Caro direttore, chiedo scusa per la mia insistenza, se dico che se si vogliono risolvere tanti problemi, ci vuole una legge elettorale proporzionale con sbarramento al 5-6% però con precise regole, es.: quando un candidato accetta programma e politica del partito che lo presenta, se eletto, non deve poter cambiare per favorire ribaltoni, pena la decadenza e sotto il seguente, così finiscono i ricatti e le speculazioni. Tu che sei molto bravo, studia la cosa. Solo così non dobbiamo per forza somigliare all'America, dove ci vogliono molti soldi per fare il parlamentare e infinitamente di più per fare il Presidente «padrone del mondo».

Ho ripetuto questo per allacciarmi a quanto detto dal lettore Emilio Iafra, in una lettera a l'Unità del 21-2-04, rivolgendosi ad Alberto Asor Rosa ad un certo punto dice: Passino si trova in mezzo a due fuochi: i moderati e gli estremisti, con quali forze politiche dovremmo governare l'Italia? Ricordati che lo abbiamo fatto e dobbiamo rifarlo con gli ex democristiani. A questo punto devo dire che io non sono come Emilio Iafra, che scrive bene e che sa argomentare bene il suo discorso. Io sono un modestissimo e oscuro compagno che non conta niente, però ho capito una cosa che è questa: questi

ex dc - non tutti - non vogliono fare il centrosinistra per governare con noi. No! Loro vogliono che anche noi diventiamo democristiani ed è quello che noi non vogliamo: almeno la gran parte di noi. Quindi ben venga il sinistracento, però nel rispetto reciproco..

Iraq, ci sono anche altre possibilità

Luigi Redaelli

Egregio Direttore, dopo i sciagurati eventi del 2 marzo 2004, gradirei esprimere alcune considerazioni sulla angosciante e tragica situazione irachena; non penso serva essere un genio della diplomazia e della politica per capire che la questione irachena è un problema che riguarda il complesso e articolato mondo musulmano ed è quindi risolvibile solo rispettando quella multiforme civiltà e lasciando agli islamici spazio e potere d'intervento nel tormentato Iraq. Mi chiedo perché i Paesi Occidentali non sollecitino l'Onu ad intervenire con forze scelte dai vari Paesi di cultura islamica.

Questa soluzione, oltre a conferire un notevole ruolo alle Nazioni Unite restituendo autorevolezza e potere all'Onu stesso, consentirebbe ai Paesi occidentali di utilizzare un espediente politicamente razionale per risolvere i problemi di un paese

così travagliato e confuso come è l'Iraq oggi.

A questo punto mi chiedo: sono così forti e intrigati gli interessi politico-economici di alcuni Paesi occidentali da escludere questa opzione? Oppure, è solo l'ottusa presunzione di qualche potente governo occidentale a non ritenere "maturi" e affidabili i Paesi di cultura islamica per gestire un'operazione così impegnativa?

Sinceramente allo stato dei fatti l'Occidente, non so con quanta buona fede, sta forzando l'introduzione dei propri valori nei popoli di cultura islamica; non mi pare sia un buon metodo: i Valori si propongono, non si impongono! Il processo di crescita verso i grandi Valori richiede un processo interiore di maturità che si ottiene attraverso il rispetto, la tolleranza e la discussione; è da escludere, quindi, l'intervento delle armi e della violenza. Con questa nostra ostinazione ad imporre il nostro stile di vita non stiamo forse fornendo delle giustificazioni a squallidi personaggi estremamente violenti, procurando ulteriore terreno al fanatismo e al terrorismo?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it